

tare e definire gli originari dialetti arioeuropei. Possiamo tutt'al più tracciare i confini di alcuni fatti dialettali.

Come si vede da quanto è stato esposto sopra, gli indoeuropeisti più vicini a noi hanno cercato di togliere alle concezioni e ai metodi della ricerca indoeuropeistica molta della loro rigidità e astrattezza. Ciò è stato soprattutto conseguito riportando all'età preistorica le preziose esperienze attinte dallo studio storico dei linguaggi viventi, particolarmente delle lingue romanze (1). =====

(1) Per questo capitolo abbiamo largamente attinto a due corsi litografici sull'ethnos indoeuropeo, l'uno di G. DEVOTO, l'altro di C. BATTISTI (Firenze 1944) quest'ultimo pubblicato nel volume Alle fonti del latino, Firenze 1945, p. 40 segg. Chi volesse avere una visione più ampia, ma pur sempre complessiva, dei problemi relativi al mondo arioeuropeo, dovrebbe ricorrere ad opere in parte superate, quali E. DE MICHELIS, L'origine degli Indoeuropei, Torino 1903; H. HIRT, Die Indogermanen, Strasburgo, 1905-1907; S. FEIST, Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen, Berlino 1913 e la raccolta Indogermanen und Germanen, Heidelberg 1936. Per la preistoria dell'Europa si veda più particolarmente H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, Les premiers habitants de l'Europe, 2a. ed. Parigi 1889-1894 e C. SCHUCHARDT, Alteuropa, ecc. Strasburgo 1909, 2a. ed. 1927. Una visione sintetica e rapidissima dei problemi arioeuropei può offrire anche il manualletto di O. SCHRADER, Die Indogermanen, Lipsia 1911, aggiornato nel 1935 da H. Krahe. Sarà molto utile anche la lettera dei tre seguenti scritti di V. PISANI: Paleontologia linguistica in "Abbi della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari", vol. IX, India contemporanea e India preistorica in "Giornale della Soc. Asiatica Italiana", 1936; e L'unità culturale indomediterranea, in "Scritti in onore di A. TROMBETTI".

CAPITOLO UNDICESIMO

LA STORIA DELLA LINGUA.

DALLA STORIA DEL FATTO LINGUISTICO ALLA STORIA DELL'UNITÀ LINGUISTICA, OSSIA DELLA LINGUA. CHE S'INTENDE PER STORIA DELLA LINGUA: SUO OGGETTO E SUOI LIMITI. FONDAMENTO INDISPENSABILE DI OGNI STORIA DELLA LINGUA E' LA DOCUMENTAZIONE DELLA LINGUA STESSA. DOCUMENTAZIONE OCCASIONALE E DOCUMENTAZIONE SPECIFICA (GLOSSARI E ATLANTI LINGUISTICI).

Abbiamo visto sinora che il fine a cui l'indagine linguistica tende attraverso il suo mezzo, che è il metodo comparativo, è l'etimologia, ossia la storia della parola. Fare la storia di una parola o in genere di un fatto linguistico, servendosi di quello strumento che si chiama metodo comparativo svincolato dagli antichi limiti e angustie genealogiche ed aperto a tutti i fattori, culturali e psicologici, della innovazione linguistica, è lo scopo cui tende la ricerca glottologica attuale. Ma, ci possiamo domandare, l'etimologia, cioè la storia del singolo fatto linguistico, esaurisce tutte le ambizioni della glottologia odierna? Oppure questa tende a superare la singolarità della etimologia per giungere dalla storia della parola

alla storia dell'unità che tutte le parole e i fatti linguistici comprende, cioè la lingua? Certo, se è possibile tracciare la storia di un singolo elemento linguistico, sarà anche possibile tracciare la storia dell'intera unità idiomantica che tutti gli elementi comprende in sé organicamente; ed in effetti nella seconda metà, dell'800 ed in questi ultimi decenni non pochi sono stati i tentativi, alcuni dei quali felicissimi, di attuare un simile disegno. Si possono qui ricordare per le lingue classiche: L'aperçu d'une histoire de la langue grecque e l'Esquisse d'une histoire de la langue latine, entrambi di A. Meillet, e in Italia la Storia della lingua di Roma, di G. Devoto; per le lingue romanze la monumentale Histoire de la langue française des origines à 1900 di F. Brunot, ecc.. Ma non solo dobbiamo constatare che la scienza linguistica ha di fatto superato la storia del singolo fatto linguistico per giungere alla storia della lingua; dobbiamo addirittura affermare che la storia della lingua è la meta necessaria della ricerca linguistica, come la sintesi storica di un'epoca è la meta necessaria dello storiografo oltre le ricerche particolari indispensabili a rendere possibile il raggiungimento di quella meta stessa.

Che cosa s'intende, però, per "storia della lingua? "Sono possibili almeno due diverse accezioni del concetto, giacché l'entità che si chiama lingua può presentarsi a noi almeno sotto due principali ed opposti aspetti: come lingua usuale (lingua parlata; cioè lingua mezzo di comunicazione e lingua affettiva) e come lingua speciale (lingua letteraria, lingua tecnica). Si può dunque dire: storia della lingua non può essere che storia della lingua colta sulle bocche dei parlanti, storia del mezzo comunicativo ed espressivo che ha raggiunto il suo massimo di oggettività; la storia della lingua non può tener conto delle manifestazioni letterarie, cioè dei fatti di stile, giacché essi appartengono alla sfera individuale, soggettiva, e non sono entrati a far parte della lingua in senso proprio, non avendo ottenuto una sanzione sociale o avendo ottenuta la sanzione di solo una piccolissima parte della comunità dei parlanti. Lo storico della lingua, quindi, più che dei problemi che impone la lingua come atto spirituale, creativo, e che dipendono dalla cultura, dalla fantasia, dall'età del soggetto parlante (problemi della lingua letteraria, della lingua poetica, del linguaggio infantile, ecc.), si occupa

pera dei problemi che impone la lingua come entità storica e che concernono il grado di sviluppo di tale entità (problemi di origine, di espansione, di decadenza, di regresso, ecc.). Gli scrittori, i poeti, i gerghi saranno presi in considerazione solo in quando la lingua collettiva abbia attinto da loro, solo cioè in quanto essi abbiano ceduto al sistema linguistico qualche loro particolarità o innovazione, che è passata così dalla fase singolare e personale a quella generale e collettiva.

A questo modo di vedere si può però opporre che, se il fatto linguistico è veramente tale quando si sia staccato dal soggetto e sia stato accettato dalla collettività, nel complesso movimento evolutivo di tutta una lingua non si può prescindere dalla influenza deviatrice, orientatrice e stimolatrice, che la personalità degli scrittori e le correnti artistiche e le mode da essi promosse esercitano sul sentimento linguistico dei parlanti. D'altra parte, storia della lingua è storia dell'intero sistema linguistico, e nel sistema linguistico - è stato giustamente osservato - ci sono elementi estremi, come i sintattici, che sono più aderenti all'individualità dei parlanti, e co-

me i lessicali, che costituiscono la parte più libera e più soggetta ai movimenti di pensiero e di cultura di tutto il sistema; mentre il corpo centrale del sistema - morfologia e fonetica - è più legato alla tradizione oggettiva e più conservatore. Ora la storia della lingua che voglia essere completa, non deve trascurare nè gli elementi estremi del sistema linguistico, nè quelli centrali, e quindi non può a meno di studiare l'influenza che sui primi ha avuto la personalità degli scrittori, non può cioè non essere anche una storia dello stile.

Ma cos'è, in concreto, la storia di una lingua? Quale il suo oggetto, quali i suoi limiti? È infatti evidente che non tutti i fatti linguistici entreranno nella trattazione, come non tutti i fatti storici entrano nel disegno che lo storiografo ~~fac~~ ^{fa}cia di una data epoca. Tanto il linguista che lo storiografo sceglieranno, nella congerie dei fatti, quelli più significativi, quelli cioè che caratterizzano una data lingua o una data epoca. Alla scelta dei fatti linguistici significativi è affidato, in gran parte, il buon esito dell'impresa dello storico della lingua. Oggetto della storia di una data lingua saranno dunque alcuni fatti carat-

teristici, che staranno sempre al centro della ricerca; ma quei fatti, come l'unità di cui fanno parte, appartengono necessariamente ad un determinato ambiente storico, che influisce potentemente sul loro evolversi e innovarsi. Lo storico della lingua dovrà dunque avere sempre presente l'ambiente dei fatti che studia, specie negli aspetti (demografico, geografico, politico, culturale, ecc.) che più direttamente agiscono sul movimento linguistico. E dalla storia dei fatti caratteristici, visti nel loro ambiente, egli dovrà trarre le grandi linee evolutive dell'unità organica cui quei fatti appartengono, cioè della lingua.

Tali linee dovranno rappresentare e definire:

- 1) Le origini dell'organismo linguistico di cui si fa la storia;
- 2) le forze interne che hanno agito sul suo svolgimento;
- 3) le esigenze linguistiche cui hanno corrisposto gli elementi stranieri che sono penetrati in esso;
- 4) il processo attraverso il quale quell'organismo ha cessato - se effettivamente ha cessato - di esser lingua viva.

In questi quattro punti il Devoto compendia

i compiti dello storico della lingua, la cui storia, a ben guardare, non è che disegno del ritmo innovativo e definizione a un tempo delle sue cause; ma poichè la causa ultima e determinante della innovazione non risiede mai al di fuori dello individuo parlante, bensì dentro di lui, in quella facoltà di scelta che egli esercita premuto dalle cause esterne o provocanti (scelta tra la tradizione che tende a conservare e s'identifica col sistema stesso, e la rivoluzione che tende ad innovare e s'identifica con le facoltà creatrici dell'individuo), la definizione delle cause del ritmo innovativo non sarà altro che definizione, di volta in volta, del sentimento linguistico dei parlanti, cioè della loro più o meno consapevole volontà di aderenza o di distacco dalla tradizione. Sentimento o coscienza linguistica che è più viva e consapevole nell'uomo di cultura e nell'artista, e meno nell'uomo incolto; ma che in ogni parlante agisce come una continua misura e bilancia tra le proprie esigenze espressive e il mezzo oggettivo che deve esprimerle o comunicarle. Tale sentimento linguistico è quindi il portato di un complesso di condizioni oggettive e soggettive in cui confluiscono l'età, la cultura, il temperamen-

to degli individui (1).

Perchè lo storico della lingua possa tracciare con sicurezza il profilo di una data entità idiomantica, gli è indispensabile basarsi su una documentazione, il più possibile rigorosa e fedele, di quella entità. Se si tratta dello studio di un fenomeno attuale, lo studioso potrà procurarsi direttamente, potrà raccogliere egli stesso dai parlanti la documentazione che gli serve; ma per i fenomeni di età passate egli non può che affidarsi alle attestazioni che altri gli ha tramandato. Ora, tali attestazioni hanno in generale i seguenti gravi difetti, che pongono il linguista in una situazione di netta inferiorità di fronte al filologo e allo storico:

I) se consistono in osservazioni di carattere linguistico, esse mancano le più volte di rigore scientifico e non sono riferite con quella precisione di notazione che è indispensabile per conferire loro carattere probativo; 2°) se consistono in semplice raccolta di materiale linguistico (ma

(1) Molte delle osservazioni che precedono sono state attinte dall'Appendice di carattere metodologico alla Storia della lingua di Roma, di G. DEVOTO (pp. 371-381) e all'articolo di B. TERRACINI Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?, in "Archivio Glott. Italiano", 1936.

noscritti, iscrizioni, sigilli, ecc.), la trascrizione dei suoni, fatta con i normali segni alfabeticici, non ha rigore fonetico, è cioè soltanto approssimativa. Sono pochi gli alfabeti che consentano una grande fedeltà di trascrizione dei fonemi; l'alfabeto latino, ad es., ripreso dai greci attraverso gli etruschi, non era uno strumento creato appositamente per la lingua latina, e ciò già gli conferiva un carattere di ripiego e lo rendeva insufficiente alla notazione esatta, ad esempio, di tutti i timbri vocalici: lo stesso inconveniente, aggravato, si ha oggi nell'italiano, il quale, scostatosi grandemente dalla sua lingua madre, seguita ad usarne l'alfabeto. Ma se si vuole avere un'idea del massimo di inadeguatezza a cui può giungere un alfabeto, si pensi alla lingua inglese, in cui pochi segni, che sono quelli dell'alfabeto latino, devono o meglio dovrebbero rendere un gran numero di suoni vocalici di natura intermedia; sicchè nell'inglese il rapporto tra il segno e la pronuncia è divenuto in molti casi arbitrario, e, se i parlanti lo accettano e mantengono, è solo in forza della tradizione. Estinta, per ipotesi, questa, sarebbe assai arduo, e spesso impossibile, al linguista futuro ricostruire, attraverso la sola documentazione scritta del-

l'inglese, l'effettiva realtà del suo sistema fonetico. La ricostruzione di sistemi o fatti fonetici di lingue da lungo estinte è quindi sempre subordinata alla condizione che la trascrizione alfabetica renda più o meno fedelmente il suono che rappresenta; assai più difficile sarà naturalmente l'opera del linguista di fronte a lingue la cui trascrizione non rende ogni singolo suono della parola, oppure è a base totalmente o parzialmente pittografica (come, ad es., l'egiziano antico, che usava una trascrizione in parte ideografica e in parte alfabetica, omettendo per giunta le vocali). 3°) Il terzo grave difetto delle documentazioni su cui si devono basare le ricerche dello storico della lingua è che esse, specie per le lingue antiche, concernono solo la lingua letteraria: sono in generale testi poetici o religiosi, narrazioni, epigrafi, nei quali la lingua assume spesso, oltre a quel carattere scelto ed elevato che è proprio della lingua scritta, un particolare tono di aulicità e solennità. Del resto, se anche consideriamo i più umili documenti scritti che ci offre la nostra vita quotidiana - i giornali, i cartelli di réclame, gli avvisi commerciali, le lettere private, ecc. -, dobbiamo ammettere che la loro lingua, in quanto lingua scritta, è sempre di un grado più elevata della lingua di co-

municazione che si usa conversando sia pure in una conversazione colta. In età recente l'interesse per la lingua parlata si è accresciuto e non sono mancate attestazioni, spesso anche molto ampie, di fatti dialettali; ma per l'epoca antica la documentazione del parlato può dirsi inesistente. Inesistente affatto per alcune lingue, lo è in misura insignificante o estremamente esigua per altre: per il latino, ad es., se vogliamo renderci conto del latino parlato, detto comunemente latino volgare, dobbiamo ricorrere alle commedie di Plauto, il cui dialogo vivacissimo è spesso di tono popolare, alle lettere famigliari di Cicerone, alle satire di Orazio, alla Coena Trimalchionis di Petronio, all'Appendix Probi (elenco di parole citate nella forma popolare, con accanto la forma corretta), alla Peregrinatio Aetheriae ad loca sancta (descrizione, del IV° sec., dei viaggi di una monaca in Terra Santa), alla Bibbia Vulgata, alle Vitae Patrum, ecc., ma soprattutto alle iscrizioni occasionali dei passanti, che le mura di Pompei ci hanno conservate, e alle stesse lingue romanze. Sulla base di tutti questi elementi ed indizi, sia pur frammentari, lo storico della lingua latina potrà tentare di sottrarsi alla tirannia della preponderante documentazione letteraria e farsi un'idea ab-

bastanza precisa del latino parlato. Ma per altre lingue, dove non esistono neppure attestazioni frammentarie della lingua parlata, l'impresa sarà impossibile.

Lo storico della lingua, dunque, prima di potersi affidare ad una documentazione dovrà sottoporla ad un esame approfondito, sia sotto l'aspetto della sua fedeltà al fatto che rappresenta, sia sotto l'aspetto del carattere, della qualità degli elementi che tramanda. Possiamo distinguere, in base a ciò che abbiamo detto, due tipi di documentazione linguistica: la documentazione occasionale, quella cioè che serve anche al linguista ma non è stata approntata per lui; e la documentazione specific, quella cioè che viene approntata al fine specifico, anche se non esclusivo, di servire al linguista. Alla prima appartengono i testi letterari in genere, dal poema al racconto popolare o al proverbio; alla seconda appartengono le osservazioni linguistiche dei grammatici, i vocabolari o glossari, le grammatiche descrittive, e infine le documentazioni raccolte da linguisti in epoca recente. E' tuttavia da osservare che tra la documentazione raccolta dai vecchi grammatici e vocabolari e quella raccolta dai linguisti di professione, c'è un notevole divario di valore: giacchè la prima raccoglie i fatti quasi sempre senza una tra

prima raccoglie i fatti quasi sempre senza una trascrizione rigorosamente fonetica e senza quei precisi riferimenti indispensabili all'indagine scientifica, la seconda invece li raccoglie con tutte le cautele che la scienza impone in vista dell'indagine ulteriore. Si aggiunga che i vocabolari dialettali sono compilati spesso da semplici curiosi di fatti linguistici, con un criterio di larga approssimazione sia fonetica, sia lessicale; e anche quando rispondono ad esigenze di esattezza fonetica e lessicale, trascurano quasi sempre la precisa localizzazione geografica del fenomeno, che è, come vedemmo, di grande importanza per lo studioso della lingua.

La monumentale Grammatik der romanischen Sprachen, di M. Meyer - Lübke, comprendente la trattazione comparata della fonologia, della morfologia e della sintassi di tutte le lingue neolatine, fu tuttavia composta sulla base di glossari dialettali non certo immuni dai difetti sopra denunciati (1890-1901).

La forma di documentazione specifica più esatta e scientificamente più redditizia è frutto della moderna glottologia romanza: intendo gli atlanti linguistici, dei quali sarà trattato nel prossimo capitolo.